

IL COMMENTO

SALVATORE TROPEA

IL LAVORO NON SI PROMETTE

ILTEMA d'obbligo è il lavoro. In un posto come Torino e il Piemonte, il rush finale di una campagna elettorale che si va consumando col contrappunto di scandali senza fine non può avere che questo come argomento dominante. Almeno è quel che molti pensano e sperano, anche se ragionevolmente nessuno può sentirsi al riparo da sorprese. Le cronache dei lunghi anni di crisi sono la testimonianza che non lo si può dimenticare o trascurare, sostituendolo con un parlar d'altro che gli elettori faticerebbero a capire e non potrebbero certo trovare in sintonia con il momento che stanno vivendo e per il quale si aspettano risposte che non siano la consueta litania di promesse fatte da politici molti dei quali privi d'orgoglio e in forte difetto di affidabilità.

SEGUE A PAGINA VII

IL COMMENTO**IL LAVORO SI GARANTISCE NON SI PROMETTE**

SALVATORE TROPEA

(segue dalla prima di cronaca)

OGGI saranno di scena sulla piazza torinese Monti, Vendola, Grillo, domani lo sarà Berlusconi. Personaggi diversi per storia, appartenenze politiche, modelli di vita, esperienze di governo, onestà intellettuale e altro ancora, questi candidati dovranno — dovrebbero — affrontare la questione del lavoro come progetto per un futuro di cambiamento radicale rispetto agli ultimi anni, di svolta verso la ripresa, di recupero della fiducia. Non sarà facile perché a nessuno di loro né ad altri è consentito rifugiarsi ancora nell'astrattezza delle promesse o per lo meno non dovrebbe esserlo ma su questo non c'è da scommettere. L'elettorato torinese esige concretezza. «Noi non vendiamo chimere», ha detto una settimana fa Pierluigi Bersani in una giornata in cui, con il contributo dei leader del socialismo europeo, il lavoro è stato indicato come uno degli obiettivi ineludibili della Renaissance for Europe. Un traguardo che non può avere alternative fantasiose, non essendo ipotizzabili scorciatoie e irresponsabili fatte di scelte localistiche, egoiste, parole d'ordine e invettive da spettacolo. Né può essere raggiunto con qualche dichiarazione a favore o contro la Tav fatta da persone che mai si sono interessate di questo problema e verosimilmente lo avranno dimenticato il 26 febbraio.

Il lavoro come diritto e parte integran-

te e irrinunciabile della dignità della persona deve essere ricondotto al centro dell'arena elettorale nella consapevolezza che, qui come altrove, la perdita dell'occupazione o la difficoltà di trovarne una, l'insicurezza, la mancanza di prospettive per il futuro sono un pericolo per la democrazia. Quando i dati statistici relativi agli ultimi due anni dicono che, anche in un'area come il Nord Ovest, la crisi ha disegnato uno scenario caratterizzato da chiusure di aziende e cassa integrazione, l'elettore non può non pretendere impegni chiari che lo riconcilino con la politica e che indichino un radicale cambiamento di rotta rispetto alle ambiguità, al populismo, alla promesse tanto incredibili quanto drammaticamente ridicole nella loro inconsistenza. Una capitale del lavoro come Torino non è disposta a concessioni ed è attrezzata per individuare i responsabili di questa situazione o comunque coloro che non hanno fatto quanto avrebbero dovuto per attenuarne le conseguenze.

Se è vero che le cause della crisi sono complesse e diffuse, è altrettanto vero che sarebbe quanto meno ingenuo e improvvido aspettarsi una soluzione dalle forze del centro destra per dire quelle che negavano l'esistenza stessa della crisi e che era sotto gli occhi di tutti e descrivevano l'Italia come il migliore dei mondi possibili. Non può certo fornirli il capopopolo del Pdl che va promettendo di abbassare le tasse e restituire ai contribuenti soldi che

non possiede, che pensa e dichiara che le tangenti sono commissioni lecite, che è pronto a reintrodurre l'immunità parlamentare. Uno così non ha niente a che vedere con Torino e non può chiedere niente a questa città. Così come non può chiedere niente la Lega di Roberto Cota, quello che governa il Piemonte con i voti irregolari e truffaldini del condannato Michele Giovine e che adesso cerca un'uscita di sicurezza in parlamento, dopo che il suo partito ha tenuto il sacco al governo Berlusconi tra le furfanterie della dinastia del Trota e gli strepiti di Maroni.

Le certezze per un futuro nel quale non si debba tenere solo la contabilità delle perdite dei posti di lavoro passa per una strada diversa. A coloro che, come è accaduto in queste settimane di campagna elettorale, storcono la bocca perché la sinistra, intesa come Pd e Sel, si è affidata a due candidati che provengono dal mondo sindacale, come Cesare Damiano e Giorgio Airaudò (il primo è stato già ministro del lavoro), si può ricordare che è questa la dimostrazione della reale necessità di un recupero di attenzione verso quel mondo del lavoro che negli ultimi vent'anni è stato poco e per niente rappresentato. Sempre che non si pensi che a farlo possano essere soltanto gli imprenditori che, qui come altrove, affollano lo schieramento messo assieme dal senatore a vita Mario Monti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA